

NUCLEARE

Il disastro nella centrale sovietica innesca uno scontro politico

'Europa a un mese da Chernobyl Diversi gli scenari in Rfg e in Francia

Le pesanti conseguenze sociali e politiche dell'avvenimento - I controlli sulla radioattività estesi alla Bielorussia - Sondaggio in Polonia: solo il 5,4% crede alle informazioni ufficiali - Ai «verdi» tedeschi non basta una graduale fuoruscita dal nucleare

ROMA — A un mese dal disastro di Chernobyl rimbalza, dall'Unione Sovietica, una voce allarmata e allarmante, quella di «una delle maggiori glorie della fisica atomica sovietica», per usare la definizione usata dalla «Pravda» al posto del nome. Ha detto: «Ancora oggi non riesco a credere che vi sia stata un'esplosione nel reattore. Esisteva un triplice sistema di sicurezza, e non poteva essere stato previsto tutto. Eppure...»

Questa «gloria» della scienza e della tecnica a Chernobyl ha visto, tuttavia, per concludere che «non è inconcepibile. Oppure ci siamo così abituati all'energia atomica da considerarla di routine? Non dobbiamo, tuttavia, dimenticare quanto è complessa la tecnica atomica». Tanto complessa che, un mese dopo, nessuno li a Chernobyl, neppure chi si è cinto di «gloria», è in grado di spiegare perché il «segnale nucleare ribelle» non sia ancora stato vinto. «Continua ad essere pericoloso», ammette la «Pravda», anche se aggiunge che «la strategia della «gloria» è stata predisposta e i mezzi necessari sono disponibili». Ora si sta provvedendo — lo ha annunciato Lev Voronin, capo della apposita commissione governativa — a una nuova lastra di cemento sotto il reattore ed un'altra sotto le macerie provocate dall'esplosione; reattore e rovine a loro volta saranno ricoperti in una sorta di sarcofago in modo da controllare di continuo ciò che continuerà ad avvenire all'interno, in primo luogo la temperatura.

Certo, per spiegare queste «impomponi» mezzi e forze «colossali». Ma se si riesce a «seguire» tecnicamente l'evento, ancora si stenta a dominarlo. E, a questo punto, si tornano le pesanti conseguenze sociali e politiche.

Si, il governo sovietico ha deciso di estendere i controlli sulla radioattività in Bielorussia e nella regione europea del paese, il che segnala una maggiore attenzione ai problemi della salute pubblica determinati dalla contaminazione radioattiva. E non è nemmeno senza significato che ne sia stata data pubblica informazione, dopo la diatriba con i governi europei e la situazione politica provocata dalla nube radioattiva in quel peregrinare sul vecchio continente. Del resto, il «larlo» ha cominciato ad affigge in condizioni di stasi, a causa della crisi economica parallela, nel Comecon, cioè. Dalla Polonia, che in questa vicenda è stata un po' il paese-cuscinetto, arriva notizia di un sondaggio (realizzato dal centro governativo) da cui risulta che solo il 5,4% della popolazione considera «credibili» le informazioni ufficiali di Chernobyl fornite dall'ufficio stampa del governo polacco, Jerzy Urban. Dall'insieme delle informazioni ufficiali ha preso le distanze il 37,7% degli intervistati. E anche se, alla notizia di Chernobyl, è stato dato maggior credito (rispettivamente dal 41 e dal 31% degli intervistati), c'è un 28% che non ha esitato ad affermare di aver dato la stessa informazione ai media occidentali (comprese quelle dirette in lingua polacca).

La nube di Chernobyl, così, sembra infrangere anche i vecchi «colossali» meccanismi di propaganda e, soprattutto, di consenso all'interno di quel sistema. La risposta può essere solo tecnica? La liberalità del nuovo corso sovietico, e a sua volta, nell'Urss, sembra nutrirsi proprio di una tale preoccupazione. In fondo, cosa vuol dire quella «gloria» della fisica sovietica esistente, e a sua volta, nei rapporti sociali, politici, economici, sociali e anche politici sono di natura sovranazionale dato che quanto è successo a Chernobyl — potrebbe essere il nocciolo del messaggio — poteva, può accadere in qualsiasi altra parte dell'Europa?

A Bielefeld, ad esempio, dove sorgono le due centrali elettronucleari dell'Assia tedesca. Lì, l'altro giorno, si sono concentrate 20mila persone per chiedere il blocco del nucleare. C'era anche il ministro dell'Ambiente, Joschka Fischer, un «verde», perché questa regione è l'unica, finora, in cui i «verdi» sono con la Spd al governo, in una «alternativa» al governo centrale dominato dalla Cdu, la Democrazia cristiana di Kohl e di Strauss. Questi ultimi sul nucleare non nutrono dubbi di sorta: i rischi — e la loro teoria — vengono da fuori, le nostre centrali sono totalmente sicure. Ma la Cdu è al governo con i liberali. E quest'ultimo partito, appena apparso, proprio sul nucleare, nel suo congresso. La maggioranza è riuscita a far passare — contro la volontà della direzione e in particolare del presidente Bangemann (ministro dell'economia nel governo di Bonn) e del più acceso rappresentante della destra economica Lambdorski — una risoluzione che sollecita il ripensamento della politica nucleare tedesca e chiede il blocco dei progetti del reattore autofertilizzante di Kalkar, nella Renania del Nord-Westfalia, e della centrale di reattori del combustibile nucleare di Wackersdorf in Baviera. Così, nel governo si inserisce una grossa contraddizione, tanto più che il gruppo parlamentare liberale, in tutto le posizioni irrimediabili di Langemann.

Un'altra contraddizione, però, si apre sul fronte socialista. I socialisti non hanno perso tempo a perorare una progressiva fuo-

ruscita dal nucleare, ai «verdi» non basta. Nel movimento «verde», anzi, dopo Chernobyl sembra prendere il sopravvento lo schieramento fondamentalista: i radicali che in nome del rifiuto dell'energia atomica professano il «no» a ogni compromesso con i socialdemocratici, quando mancano solo tre settimane al voto nella Bassa Sassonia dove Cdu e Spd sono testa a testa e i «verdi» potrebbero essere l'ago della bilancia per la formazione del governo locale.

Davvero non è neutrale lo scenario politico innescato dal disastro di Chernobyl. Non lo è neppure in Francia, dove pure il governo ha tentato in ogni modo di calare una cappa di piombo su tutte le incertezze e le inquietudini. Ma in duemila, sabato pomeriggio, non ci sono stati, e hanno sfilato per Parigi die-

tro quei «verdi» che sembrano essere scomparsi dallo scenario politico. Non accadeva più da dieci anni. E tanto è bastato al governo di Chirac per correre ai ripari con un comunicato: in Francia, dove c'è la più alta concentrazione di centrali nucleari, la nube di Chernobyl non ha provocato danni, quindi non ci saranno cittadini malati di cancro o leucemia, tutti possono stare tranquilli pure sul nucleare casalingo. Troppi enfasi, per non tradire qualche preoccupazione per gli orientamenti «sommersi» nell'opinione pubblica. Che, però, nessuna forza effettivamente rappresentativa riesce ancora a tradurre in iniziativa politica. Non i comunisti, prigionieri del solito schema per cui tutto sarebbe campagna antisovietica. Non i socialisti, restii anche dopo l'estromissione dal-

Pasquale Casella

L'Aie: in Italia la crisi energetica è ancora grave

PARIGI — Finita la crisi energetica grazie al basso costo del petrolio e del dollaro? Sembra proprio di no; anzi, l'Aie (l'Agenzia internazionale per l'energia) lancia un grido d'allarme. La crisi energetica in Italia c'è, anche se in questo momento appare nascosta dalla congiuntura favorevole del mercato. A differenza degli altri paesi industrializzati dell'area Osee, da noi lo squilibrio tra consumo e produzione, invece di diminuire, è aumentato: nel 1984 (ultimo dato disponibile) abbiamo prodotto solo il 20 per cento del fabbisogno energetico nazionale, contro una media del 76 per cento nei 21 paesi che fanno parte dell'Aie (il 54% prendendo come riferimento i soli paesi europei).

Si tratta di cifre che l'Aie giudica «allarmanti». Di qui una serie di «raccomandazioni» all'Italia da applicare «senza indugi» onde evitare «che tra qualche anno la situazione energetica della penisola divenga più grave di quella degli altri settanta».

Secondo l'Agenzia, l'Italia dovrebbe ripartire i programmi stabiliti dal Piano energetico nazionale aggiornato lo scorso anno (è previsto anche uno sviluppo della produzione di energia nucleare); bisognerà anche pianificare l'evoluzione del settore almeno sino all'anno duemila. Ma non basterà: se non vogliamo ripiombare in una nuova crisi bisognerà risparmiare energia e ridurre i consumi differenziando fonti di approvvigionamento e di prodotto (carbone e gas naturale).

Tra i rilievi che l'Aie muove all'Italia vi è la considerazione che molti degli interventi energetici sarebbero effettuati più sotto la spinta di considerazioni politiche che di efficienza economica.

FRANCIA Borsa, crollo del 12% Il mondo economico non crede in Chirac

La spettacolare flessione è avvenuta in 5 giorni - Ieri il governo ha tentato di frenarla tramite «investitori istituzionali»



Jacques Chirac

Nostro servizio
PARIGI — Facendo intervenire in forza lo cosiddetti «gendarmi» del mercato azionario, e cioè le Casse di Risparmio, le compagnie di assicurazione e altri investitori istituzionali, il governo è riuscito, ieri mattina, a frenare la caduta dei valori che era stata catastrofica lunedì con una flessione di quasi il 7 per cento (una delle più forti registrate in un sol giorno in tutta la storia della Borsa di Parigi) e del 12 per cento in totale negli ultimi 5 giorni di quotazione.

A dire il vero si è trattato soltanto di un freno ma non di una ripresa: il tenue rialzo del 0,4 per cento annunciato in chiusura e nonostante gli interventi massicci di cui s'è detto più sopra, testimonia di un persistente malessere del mondo economico francese sicché sono in molti a prevedere per i prossimi giorni una ripetizione del terribile lunedì nero: e la stampa di questa mattina dedica commenti altrettanto neri.

di tutto la svalutazione monetaria di un mese e mezzo fa non ha fatto ancora sentire i suoi effetti benefici sulle esportazioni francesi che continuano a perdere terreno sui mercati europei, in particolare per ciò che riguarda l'industria automobilistica.

In secondo luogo e direttamente in relazione a questo calo delle esportazioni, le importazioni sono sensibilmente aumentate e la bilancia del commercio estero ha registrato per il solo mese di aprile un deficit di oltre quattro miliardi di franchi (800 miliardi di lire). Per finire la ripresa del dollaro, un primo segno di rincaro del prezzo del petrolio, la sfiducia crescente degli operatori economici in un rapido risanamento dell'economia, hanno fatto il resto. Per Chirac e per il suo governo il tracollo borsistico di lunedì ha dunque rappresentato una sconfitta politica e psicologica che potrebbe avere delle gravi conseguenze nei prossimi giorni. Alcuni, è vero, si sono consolati affermando che una tale caduta era già stata registrata in alcune anni fa, nei giorni del trionfo elettorale di Mitterrand. Ma allora si era trattato della «logica fuga» degli investitori davanti ad una vittoria della sinistra. La stessa fuga, oggi, è inspiegabile dal momento che la destra è al potere e ha dato ai detenitori di capitali tutte le garanzie che essa poteva dare. Allora la sola spiegazione plausibile, come si diceva, è che Chirac al potere non costituisce una garanzia sufficiente a creare fiducia tra gli operatori economici: tutte le conseguenze che si possono trarre da questa constatazione.

Augusto Pancaldi

del risparmiatori ma anche in quelle del governo.

In effetti, se è vero — come rilevavano ieri i commentatori specializzati — che c'è stato un po' dovunque il bisogno di «ripresende» fiate dopo i rialzi astronomici delle settimane scorse, è altrettanto vero che la prima causa del crollo registrato alla Borsa di Parigi viene individuata nella fragilità del governo Chirac e della sua maggioranza di centro-destra, nelle enormi contraddizioni e incertezze che scaturiscono dal regime di coabitazione, in una linea politica che, da moderata che era, sta diventando minacciosamente aggressiva e getta ombre sinistre sul «liberalismo» del governo.

A queste cause bisogna aggiungere altre sempre legate agli insuccessi della gestione chiraciana. Prima

URSS-LIBIA Giallud al Cremlino ricevuto da Gorbaciov

È il primo incontro dopo il raid americano - Discusso il «rafforzamento» dei rapporti - A Mosca anche il vicepresidente siriano

MOSCA — Il numero due libico, Abdel Salam Giallud, è stato ricevuto ieri al Cremlino dal leader sovietico Gorbaciov dopo che al mattino aveva avuto colloqui con il primo ministro Ryzhkov e col ministro della Difesa, maresciallo Sokolov. La «Tass» non dice di più, mentre il portavoce del ministero degli Esteri, Vladimir Lomeiko, si è limitato ad affermare, nel corso del consueto briefing alla stampa, che i colloqui sovietico-libici sono incentrati sulle relazioni bilaterali, sui temi interni e sulle recenti «azioni aggressive degli Usa contro la Libia». La riservatezza delle fonti ufficiali non fa velo comunque all'importanza dei colloqui in corso. La visita — senza preavviso e della durata imprecisata — di Giallud a Mosca infatti è la prima dopo il raid americano, contro Tripoli e Bengasi, avviene su invito del governo sovietico ed è finalizzata, come scrive la «Pravda», allo «sviluppo e al rafforzamento dell'amicizia e della solidarietà fra i nostri due paesi». Sottolinea ancora una volta la significatività delle divergenze emerse nei giorni dell'attacco americano e in quelli, successivi, delle minacce libiche all'Italia.

Insomma le circostanze della visita e le precisazioni degli organi ufficiali sovietici permettono di leggere in filigrana gli obiettivi dei colloqui in corso al Cremlino che sono quelli della revisione dei rapporti tra i due paesi dopo la crisi di aprile. Non è facile prevedere quale sarà questa revisione, ma i termini del problema sono abbastanza chiari: Mosca non ha nascosto le sue critiche alle intemperanze verbali e di fatto di Gheddafi che lo isolano nel mondo arabo e nel Mediterraneo e attirano sulla Libia attacchi e minacce, mentre Tripoli ricerca una più ampia cooperazione sovietica non solo in termini di forniture militari, ma anche di garanzie politiche come ben dimostra la richiesta o, a seconda del punto di vista, la minaccia di adesione al Patto di Varsavia. In altri termini la Libia ha delle richieste

da fare e l'Urss delle condizioni da porre. Quali sono le une e quali le altre si potrà capire, forse, solo alla fine della visita. Certo non si tratta dell'adesione all'alleanza militare capeggiata dall'Urss. Lomeiko, interrogato su questo punto da un giornalista, ha tagliato corto rispondendo che «questa domanda suona innaturale». Meno campata in aria appare invece l'ipotesi avanzata da un acuto osservatore americano come James Preston, che ha così sintetizzato gli effetti del raid americano: un favore fatto ai sovietici per i quali è diventato ora più facile ottenere facilitazioni navali nel cuore del Mediterraneo. Sono questioni di questa

sostanza che stanno bollendo nella pentola del Cremlino. Queste ed altre perché un peso non secondario avranno i temi della crisi mediorientale. Non appare del tutto casuale che in queste ore sia arrivato nella capitale sovietica anche il vicepresidente siriano Abd al Halim Khadafi. Mosca sta giocando a tutto campo in questo scacchiere a cominciare dal versante israeliano ed ha interesse ad avere amici ed alleati, non isola, come per il momento, fino ad oggi. Perciò, è facile prevederlo, non mancherà di far presente a Giallud che la solidarietà araba espressa dopo il raid americano ha un valore per consolidarsi, di una politica libica più articolata e flessibile.

- È morta la compagna
SUSANNA MESCHINI
L'annuncio è compagno ed amici
Eugenio, Francesco e Silvia
Roma, 28 maggio 1986
- A due mesi dalla immatura scomparsa di
ELIO CICCETTI
Valentino partigiano della T. GAP di Bologna, l'amico Bruno Mussini lo ricorda con grande affetto e in fondo rimpianto, facendo un'offerta al giornale in sua memoria
Riggio Emilia, 28 maggio 1986
- Si svolgono oggi mercoledì 28 maggio, in forma civile, partendo dall'abitazione i funerali del compagno
GIUSEPPE SOUDAZ
di anni 98, sindaco della Liberazione per 4 anni, amministratore luterano, combattente per la libertà e di giustizia sociale, dotato di profonda umanità
Sordani, Via Pont San Martin
Pont San Martin (AO), 28 maggio 1986
- Nei tre anniversari della scomparsa del compagno
ADELMO GALLI
La moglie lo ricorda con dolore e grande affetto in una memoria sottile
Genova, 28 maggio 1986
- Nei quattro anniversari della scomparsa del compagno
GIUSEPPE TORAZZA
(Renzo)
La moglie e la figlia lo ricordano con rimpianto e affetto in un suo memoriale sottile
Genova, 28 maggio 1986
- Nei quattro anniversari della scomparsa del compagno
GIUSEPPE TORAZZA
(Renzo)
I compagni e gli amici di fondo Salita della Guardia lo ricordano con grande affetto in una memoria sottile
Genova, 28 maggio 1986

abbonatevi a
L'Unità

GRAN BRETAGNA Senza risultati la visita della Thatcher in Israele

L'iniziativa di pace proposta dal premier non è piaciuta né ai palestinesi moderati, né a Tel Aviv - Ieri il ritorno a Londra

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Dopo una visita di quattro giorni in Israele, la signora Thatcher rientrata ieri sera in patria a mani vuote. La nuova iniziativa per la pace nel Medio Oriente da lei proposta è stata immediatamente respinta da tutti i retti interessati. I commentatori londinesi parlano di un fallimento. L'insuccesso è tanto più vistoso perché il premier, indosso al giaccone da combattimento, in una sorta di sarcofago in modo da controllare di continuo ciò che continuerà ad avvenire all'interno, in primo luogo la temperatura.

Certo, per spiegare queste «impomponi» mezzi e forze «colossali». Ma se si riesce a «seguire» tecnicamente l'evento, ancora si stenta a dominarlo. E, a questo punto, si tornano le pesanti conseguenze sociali e politiche.

zione di una entità federativa con il regno della Giordania, ha sempre gelosamente salvaguardato una sua «astensione» nei confronti di Israele mentre privilegiava i rapporti col mondo arabo. La Thatcher ha dovuto, tuttavia, dare la mano superando resistenze ben radicate nella cultura politica e nei circoli diplomatici britannici. Al ritorno, senza alcun risultato apparente, con un evidente duplice rifiuto, molti si domandano se valeva la pena intraprendere una missione così delicata e controproducente.

Nella foto: la signora Thatcher con alcuni degli esponenti palestinesi moderati incontrati a Gerusalemme.
Antonio Bronda



LIBANO Carri armati israeliani raggiungono la Bekaa

BEIRUT — Coperti da elicotteri, oltre 50 carri armati ed altri mezzi blindati israeliani sono giunti ieri nei villaggi di Shabaa e Ghabal Daher che confinano con le postazioni siriane nella valle libanese della Bekaa. La notizia è stata fornita in serata dall'Agenzia nazionale libanese.

La radio cristiana «Voce del Libano» nel pomeriggio ha in-

Brevi

- Mosca-Pechino: accordo culturale**
MOSCA — Unione Sovietica e Cina hanno firmato ieri un accordo culturale della durata di un anno, che prevede legami più stretti nei campi della scienza, dell'istruzione, delle comunicazioni e anche dello sport. La firma al protocollo è stata apposta dal viceministro degli Esteri sovietico (uscente) Mikhail Kapitsa e dall'ambasciatore cinese a Mosca Lu Zewang
- In Urss due nuovi viceministri degli Esteri**
MOSCA — La «Pravda» ha annunciato ieri la nomina di due nuovi viceministri degli Esteri: nello stesso giorno in cui ha firmato l'accordo culturale con la Cina Mikhail Kapitsa ha ceduto il posto di viceministro al diplomatico di carriera Boris Caplin, divenendo responsabile sovietico per gli affari dell'Unesco. Anche l'altro nuovo viceministro, Aleksandr Bessmertnykh, è un diplomatico di carriera
- Silurato a Bangkok l'ufficiale più potente**
BANGKOK — Il gen. Arthi Kamlang Ek, comandante in capo delle forze armate thailandesi, è stato rimosso ieri dalla carica
- Helsinki: scomparso giornalista sovietico**
HELSINKI — Un giornalista sovietico, corrispondente da Helsinki della Tass, è scomparso da dieci giorni dalla sua abitazione insieme con moglie e figli. Si ritiene che chiederà asilo politico in Occidente
- Urss: concessa espatrio a 117 persone**
WASHINGTON — L'Urss ha accettato di far ricongiungere 117 persone con i propri parenti residenti in Occidente, annuncia il Dipartimento di Stato americano
- Pakistan: bombe in uffici di linee aeree**
KARACHI — Origini sono esplosivi ieri in tre uffici di linee aeree americane e saudite a Karachi, uccidendo un uomo e ferendone quattro. Lo ha reso noto la polizia
- Re Hussein tornato da Baghdad**
AMMAN — Re Hussein di Giordania è rientrato nel suo paese da Baghdad, dove ha avuto colloqui col presidente Saddam Hussein
- Mongolia: congresso del partito**
ULAN BATOR — Comincia oggi il XIX congresso del Partito rivoluzionario popolare mongolo. Per il Pci assiste Raffaele De Biasi, della Commissione europea

USA Via i Poseidon, salvo per ora il «Salt-2»

Dal nostro corrispondente
WASHINGTON — Ronald Reagan ha preso una delle decisioni più ambigue della sua carriera di presidente sulla questione del trattato Salt-2, che pone un tetto al potenziale missilistico strategico delle due superpotenze. Ha annunciato lo smantellamento di due sottomarini lanciamissili «Poseidon», in coincidenza con l'entrata in funzione del nuovo sottomarino lanciamissili «Typhoons». Queste decisioni sembrerebbero adombrare il rispetto del trattato perché se, insieme con il nuovo Trident fossero stati lasciati navigare anche i due Poseidon, sarebbe stato violato il tetto stabilito per limitare il potenziale nucleare degli Usa e dell'Urss. Tuttavia la Casa Bianca ha escluso che sia questa la motivazione dello smantellamento dei Poseidon e ha invece spiegato con ragioni tecniche ed economiche.

In pari tempo, però, la Casa Bianca ha dichiarato che nel futuro deciderà le dimensioni dell'arsenale missilistico americano sulla base della natura e della grandezza della minaccia

ROMA — A Palazzo Chigi ieri sera si faceva rilevare che la dichiarazione di Reagan, pur nella necessaria salvaguardia del principio della deterrenza, conferma gli orientamenti americani di ottenere al rispetto dei limiti posti dal Salt-2 in occasione dell'entrata in esercizio dell'ottavo sottomarino «Trident».

paese fin dalla sua fondazione 38 anni fa. Il Foreign Office ha sempre gelosamente salvaguardato una sua «astensione» nei confronti di Israele mentre privilegiava i rapporti col mondo arabo. La Thatcher ha dovuto, tuttavia, dare la mano superando resistenze ben radicate nella cultura politica e nei circoli diplomatici britannici. Al ritorno, senza alcun risultato apparente, con un evidente duplice rifiuto, molti si domandano se valeva la pena intraprendere una missione così delicata e controproducente.